

FELICITA DE NEGRI

IL “CANALE DI TERRA DI LAVORO”

Nell'aprile 1834 ad Afan de Rivera, direttore generale di Acque e Strade, giunse una richiesta del ministro delle Finanze D'Andrea che lo invitava a fornire “pronte e precise notizie”¹ intorno l'affare riguardante il “canale d'irrigazione di Terra di Lavoro”². Il manufatto cui il ministro faceva riferimento era stato così denominato da un apposito dispaccio il 29 aprile 1820, con l'intento di sottolineare che avrebbe avuto positive ricadute sull'agricoltura dell'intera provincia.

In realtà - stando alla testimonianza dello stesso de Rivera - l'idea del canale era sorta in riferimento alla necessità di irrigare la sola tenuta reale di Carditello, un'esigenza avvertita già alla metà del '700 quando era stata costruita allo scopo una “tromba idraulica”, poi distrutta nei torbidi del '99. Rispetto al preesistente macchinario il canale fu considerato dal restaurato Borbone una soluzione meno dispendiosa, tanto più che di esso avrebbero potuto beneficiare anche le campagne circostanti. Infatti, come spiegava nel 1818 l'allora direttore di Ponti e Strade, generale Piscicelli, caldeggiando presso le autorità di governo la costruzione del canale, esso avrebbe raccolto le acque delle sorgenti di Mofito, poste ai piedi della montagna di Canello, e quelle di Calabricito, situate nel bosco di Acerra, permettendo di innaffiare regolarmente la cd. conca del pantano di Acerra e le terre basse lungo i Regi Lagni, terreni che - osservava il generale - erano i più fertili della provincia. Fu questo secondo aspetto, di utilità pubblica dell'opera, a prevalere in sede ufficiale, sicché il canale ne assunse durevolmente le caratteristiche fin dal suo stesso appellativo.

Approvata dunque la proposta di Piscicelli, il progetto dell'opera venne affidato all'ingegnere Bartolomeo Grasso, direttore dei R. Lagni, con la collaborazione del giovane Luigi Giura. Quest'ultimo, all'epoca semplice sottoingegnere di 1^a classe, secondo quanto ebbe a dichiarare Grasso, fu il vero estensore del progetto³, che era accompagnato da un'ampia memoria descrittiva; da essa apprendiamo che le acque delle due sorgenti erano le stesse che fino a quel momento avevano alimentato i Lagni, animando altresì i molini di Acerra e in parte quelli di Carditello; dai Lagni, poi, quelle acque andavano a colmare nei mesi di luglio e agosto le vasche per la macerazione della canapa e del lino, i cd. *fusari*. La canalizzazione delle acque, secondo i due tecnici, avrebbe portato un duplice vantaggio, da un lato assicurando l'irrigazione dei terreni, i cui effetti sulle colture erano stati già sperimentati su due campi di granone, dall'altro consentendo l'impianto di nuovi molini. Infine, nel documento si accennava al fatto che, convogliando nel futuro canale “le acque vive dei lagni”- così si esprimevano i due autori - si sarebbe ottenuto anche l'importante risultato di frenare la tracimazione dei lagni stessi, la quale era rovinosa sia d'inverno, quando produceva allagamenti, sia soprattutto d'estate, perchè spandeva tutt'intorno acque “di qualità micidiale, prodotte dalle fetide macerazioni dei canapi”.

Il progetto aveva incontrato il “reale gradimento” sicché nel 1819, con il reale dispaccio del 24 luglio, si diede avvio alla realizzazione dell'opera⁴, destinando allo scopo un fondo speciale che

¹ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (di seguito ASNa), *Ponti e strade*, fs. 1010.

² Cfr. C. D'ELIA, *Bonifiche e Stato nel Mezzogiorno (1815-1860)*, Napoli 1994, in particolare pp. 157-70.

³ Il 10 marzo 1819 Luigi Giura riceveva 100 ducati per le spese necessarie al progetto, a compimento di ducati 300 precedentemente erogati (ASCe, *Intendenza borbonica, Bonifiche*, b. 23).

⁴ ASCe, *Intendenza borbonica, Bonifiche*, b. 23. Dal settembre al novembre 1819 l'appaltatore Michele Correale aprì la traccia del futuro canale. Esso avrebbe avuto due rami distinti, dei quali il primo dai molini di Acerra si sarebbe esteso fino alle reali delizie di Carditello, l'altro dal Gaudiello al ponte di Casolla avrebbe reso irrigabili i terreni di Acerra.

sarebbe stato elargito in rate annuali. Di tutte le successive vicende del canale siamo informati con dovizia di particolari grazie alla relazione che Afan de Rivera redasse, come abbiamo detto, nel 1834, seguendone l'evoluzione passo dopo passo.

Sappiamo così che all'inizio la costruzione progredì speditamente⁵, tanto che il 25 maggio 1822 il re poté recarsi con gran pompa a visitare il manufatto. In quell'occasione fu affacciata dai tecnici l'ipotesi di utilizzare il canale anche per la piccola navigazione interna, ipotesi, questa, che il sovrano sembrò fare propria; nel marzo del '23 fu perciò introdotta una modifica al primitivo tracciato, proprio allo scopo di eliminare intralci alla futura navigazione. Nel frattempo era stata approvata la costruzione di un mulino nei pressi di Marcianise. Tutto sembrava dunque procedere nel migliore dei modi: al giugno 1823 risultava completata la costruzione del canale nel tratto fino alla regia strada di Caserta, mentre da quel punto fino alla strada di Marcianise il canale era stato aperto ma non ancora perfezionato; un saggio di irrigazione condotto lungo il tratto già ultimato produsse "felicissimi risultati"⁶, spingendo molti agricoltori a presentare richiesta per poter beneficiare in futuro, beninteso a pagamento, della nuova opportunità. Senonché, il 30 agosto 1823, un reale rescritto dispose che, prima di dare corso a successive irrigazioni, si sentissero "persone informate" le quali erano chiamate a pronunciarsi "relativamente al modo e al tempo d'irrigazione proposto dal Direttore Generale di Ponti e Strade". A ben vedere si trattava di un mandato circoscritto, che non ignorava quanto era stato già evidenziato dalla buona riuscita dei precedenti esperimenti; eppure, innegabilmente, esso introduceva un elemento di dubbio, quasi a rimettere in gioco l'utilità del canale per il miglioramento della produzione agricola, laddove su tale punto si era registrata fino a quel momento una piena convergenza di vedute fra gli ingegneri di Ponti e Strade, impegnati nella realizzazione dell'opera, e i destinatari ultimi di essa, gli agricoltori della zona.

L'incarico di eseguire il sovrano comando fu affidato all'intendente di Terra di Lavoro, il marchese di S. Agapito⁷, il quale presentò il risultato della sua inchiesta solo l'anno successivo. A quanto egli affermava, "le persone pratiche dei luoghi" erano dell'avviso che non dovesse permettersi affatto l'irrigazione "attesoché - egli scriveva - i territori anno naturalmente dell'umido sufficiente in tutt'i tempi" ed anzi una maggiore quantità d'acqua avrebbe prodotto "un danno incalcolabile a tutti i proprietari"⁸. A sostegno della tesi esposta, l'Intendente citava anche

⁵ I proprietari dei terreni occupati per i lavori del canale venivano indennizzati (ASCe, *Intendenza borbonica, Bonifiche*, b. 23 cit.).

⁶ *Ibidem*. Il rapporto 7 agosto 1823 di Afan de Rivera intorno ai risultati dello "sperimento" proponeva di rendere possibile l'irrigazione dal 1 maggio al 20 luglio di ogni anno, mentre dal 21 luglio al 15 settembre l'acqua sarebbe stata riservata all'alimentazione dei fusari.

⁷ *Ibidem*. L'incarico fu conferito il 27 settembre 1823; il 5 novembre il ministro dell'Interno Amati ne sollecitò l'adempimento, trasmettendo al contempo una bozza di "regolamento per la costruzione delle parate ne' R. Lagni di Terra di Lavoro al quale devono assoggettarsi i proprietari dei fusari addetti alla macerazione della canapa e dei lini colle acque dei lagni" steso da Afan de Rivera, che conteneva, fra l'altro, il "divieto di eseguire le macerazioni senza il previo permesso scritto della Direzione Generale di Ponti e Strade dal 21 luglio al 15 settembre".

⁸ *Ibidem*. Il comportamento tenuto dall'Intendente suscita più di una perplessità circa le modalità di applicazione delle disposizioni ministeriali. Pur avendo chiesto in un primo momento ai sindaci di Acerra, Maddaloni, Marcianise e Capodrise i nominativi dei migliori agrimensori e "periti di campagna", egli individuò poi quattro consulenti non compresi negli elenchi ricevuti. Invitati a pronunciarsi "sull'utilità del nuovo canale" - in difformità, quindi, del dettato del r. rescritto - due di questi si schierarono decisamente a favore, uno si mostrò possibilista (dipendeva dal tipo di terreno) e soltanto uno, tale Emanuele Messoro di Marcianise, manifestò la sua contrarietà, confondendo però gli effetti della pratica irrigua con quelli delle piogge o dello straripamento delle acque. Anziché inviare al ministro i pareri scritti così acquisiti, il marchese, sollecitato per la seconda volta il 15 marzo '24, si giustificò asserendo di essere in attesa "di un secondo riscontro" da parte degli "esperti di agricoltura" interpellati, dal momento che "il primo riscontro" fornito dai medesimi non era stato soddisfacente. Ma il giorno successivo i consulenti furono convocati di persona con il pretesto di "esaminare insieme il progetto di regolamento". Risultato dell'incontro fu il verbale del 22 marzo 1824 nel quale trovò consacrazione ufficiale il parere negativo del Messoro, che ribadì la contrarietà all'irrigazione (i terreni erano già umidi e maggiore umidità avrebbe prodotto un danno), l'inutilità del canale per i fusari (essi avevano già acqua a sufficienza), la pericolosità per la salute pubblica della eventuale formazione di nuovi fusari alimentati dalle

l'amministratore della tenuta di Carditello, equivocando però - o fingendo di equivocare - sul reale significato della opinione espressa da quest'ultimo. Infatti l'amministratore - come si può facilmente desumere dalle sue "riflessioni" che lo stesso marchese di S. Agapito riportava - si era pronunciato a favore e non contro l'irrigazione dei terreni di Carditello, ricordando anzi come già nel 1753 per quello stesso scopo era stata costruita sul Volturmo una "tromba idraulica inglese".

Il partito contrario all'irrigazione dei terreni non poteva dunque annoverare fra i suoi adepti l'amministratore del R. Sito, ma godeva in compenso dell'appoggio della massima autorità della provincia, contro la quale si indirizzarono di lì a poco gli strali polemici di Afan de Rivera che, divenuto nel frattempo direttore generale di ponti e strade, cominciava in tale veste un'incessante battaglia in favore di un generale ammodernamento del Regno. In una nota ufficiale del gennaio 1825 - la prima dedicata al problema - Afan accusava dunque senza mezzi termini l'Intendente di aver ascoltato, fra le persone informate, soltanto "quelle dell'opposizione"⁹; quanto al giudizio da esse espresso, si trattava di "gratuita asserzione che offendeva il buon senso". Sulle ragioni che avevano determinato l'atteggiamento negativo, il direttore generale mostrava di non nutrire alcun dubbio: gli oppositori "nei loro fondi anno pozzi per irrigare" oppure "i loro terreni non possono essere irrigati"; in un caso come nell'altro "privati interessi" cercavano di contrastare un'opera utile, giungendo a sostenere "il paradosso" - così lo definiva Afan - che l'irrigazione non giovi alle coltivazioni.

Ma i privati interessi stigmatizzati dal direttore generale di Ponti e Strade ottennero di lì a poco un primo, importante risultato. Con il r. rescritto del 26 febbraio 1825 la costruzione del canale venne interrotta¹⁰ e si prescrisse che i lavori da quel momento si limitassero a perfezionare quanto era stato già realizzato¹¹. Il provvedimento lasciava però ancora aperta una strada per dimostrare la validità dell'opera. Vi si diceva infatti che bisognava cercare di trarre un utile dalla porzione di canale già edificata, affittando a privati l'uso dell'acqua o in altro modo. De Rivera si adoperò allora con successo a cercare offerte vantaggiose, presentando infine come la più conveniente la proposta di tale Andrea De Rosa¹², che si impegnava, oltre a versare un annuo estaglio, anche a costruire, a proprie spese, tre o quattro mulini e un nuovo tratto di canale fino alla reale tenuta di Carditello, in modo da estendere ad essa l'irrigazione. Senonchè questa ed altre possibili iniziative del dinamico direttore di Ponti e Strade naufragarono contro un'ulteriore disposizione del Ministero dell'Interno, che il 7 maggio intimò a de Rivera di "attenersi

acque del canale, e manifestò la sua opposizione al nuovo regolamento delineato da Afan de Rivera. Gli altri tre convocati, che pure in precedenza si erano espressi diversamente, si uniformarono questa volta al parere del Messore. Sicchè l'Intendente ruppe finalmente gli indugi e rispose al ministro, il 26 aprile 1824. Fra il direttore generale di Ponti e Strade e l'Intendente della provincia si instaurò da quel momento un clima di tensione che ne avrebbe caratterizzato i rapporti negli anni successivi.

⁹ Le posizioni dell'Intendente in tale circostanza - a fianco del notabilato locale e contro l'iniziativa della burocrazia centrale - non si discostavano da quelle assunte nel corso della polemica ingaggiata dalle deputazioni provinciali, e da quella di Terra di Lavoro in particolare, contro de Rivera e gli ingegneri di Ponti e Strade in merito alle competenze delle deputazioni medesime in materia di lavori pubblici. Proprio nel 1825 era in discussione l'interpretazione data da Afan al regolamento del '16 sul punto dei compiti assegnati alle deputazioni provinciali quanto alla vigilanza sui lavori eseguiti dagli appaltatori. Il marchese di S. Agapito fu in prima linea nel segnalare alle autorità centrali il malcontento della locale deputazione.

¹⁰ ASCe, *Intendenza borbonica, Bonifiche*, b. 25. La prosecuzione dell'opera venne vietata "per ora", quindi almeno formalmente in via provvisoria.

¹¹ Nel successivo mese di agosto, quando l'ingegnere Bartolomeo Grasso rimise, come di consueto, all'Intendente lo "statino generale" dei lavori eseguiti nei mesi precedenti dall'appaltatore con il certificato da lui stesso vistato, affinché procedesse al pagamento, il marchese Caracciolo ne scrisse al de Rivera, insinuando che potesse trattarsi di nuove opere, in violazione delle disposizioni regie. Afan rispose allora con tono asciutto che i lavori erano di semplice perfezionamento, così come prescritto (ASCe, *ibidem*).

¹² Il De Rosa aveva partecipato come appaltatore ai lavori di costruzione del canale (*ibidem*) ed era probabilmente membro della famiglia che deteneva da più generazioni l'appalto dei molini di Carditello e di Acerra (cfr. D'ELIA, *Bonifiche e Stato...*, cit., p. 167).

strettamente agli ordini precedenti”: doveva cioè occuparsi solo del perfezionamento della parte già costruita del canale.

La partita fra Afan e gli avversari del canale tuttavia non era ancora chiusa; nel giugno dello stesso anno, proprio in riferimento all’offerta del De Rosa (che in teoria attendeva ancora una risposta) un nuovo rescritto parve rimettere in gioco la questione, incaricando il direttore generale di Ponti e Strade di esaminare se il canale dovesse proseguire fino al Volturmo, se convenisse renderlo navigabile ed, infine, se potevano costruirsi su di esso macchine idrauliche. Va osservato però che le notizie richieste in questa circostanza erano state già fornite dallo stesso de Rivera in un rapporto di qualche mese precedente - 3 febbraio 1825 - indirizzato al ministro dell’Interno. Perché riproporre allora, dopo un breve intervallo di tempo, le medesime domande, cui sarebbero seguite plausibilmente le medesime risposte? Semplice manovra dilatoria, essendo in realtà il destino del canale ormai deciso, oppure, al contrario, effetto dell’incertezza in cui si dibattevano le autorità di governo circa i futuri, possibili sviluppi dell’opera? Come che sia, degli accertamenti fu incaricato Luigi Giura, la cui relazione insieme con una carta topografica ed un rapporto di Afan venne consegnata in settembre al titolare dell’Interno¹³.

Il parere dell’ingegnere di Ponti e strade sul canale, a distanza di qualche anno dall’elaborazione del progetto, non lasciava spazio a dubbi e ripensamenti: poste a confronto da un lato la spesa occorrente, dall’altro le positive ricadute per le popolazioni e lo stesso pubblico erario, l’opera risultava essere una “delle più utili e importanti del Regno”. Se, ciononostante, la sua realizzazione aveva incontrato una battuta d’arresto, la causa andava ricercata nel fatto che essa - come già osservato da Afan de Rivera - “contrariava molti interessi privati”. In primo luogo Giura citava i proprietari dei terreni attraversati dal canale, timorosi di non ricevere un indennizzo adeguato per l’occupazione dei suoli; tuttavia in tal caso il tecnico riteneva che l’opposizione potesse essere agevolmente superata, una volta erogate le somme richieste. Ben più ostili e determinati, invece, gli apparivano i proprietari dei mulini esistenti nella zona, animati dalla ferma convinzione che la costruzione di nuove macchine idrauliche - quattro “annunciate nel primitivo progetto” - avrebbe arrecato un danno alle attività già impiantate. A questa seconda categoria di avversari del canale l’ingegnere faceva risalire i tentativi - appoggiati dall’Intendente - di gettare discredito sull’opera, con il pretesto che l’irrigazione era dannosa e che, quando le acque fossero state convogliate nel nuovo alveo, la macerazione della canapa sarebbe stata impedita.

Sempre dalla stessa fonte proveniva anche l’insinuazione che i molini da erigersi lungo il canale avrebbero fatto concorrenza ai “mulini di Casa Reale esistenti in Caserta”. Sul punto Giura si soffermava con particolare attenzione, quasi che intorno al problema si giocasse l’intera partita per la sopravvivenza dell’iniziativa. I nuovi mulini - quattro, come abbiamo già visto - si sarebbero dovuti collocare l’uno presso Capua, l’altro nelle vicinanze di Marcianise, il terzo sulla strada regia di Caserta, il quarto in prossimità di Acerra. L’ingegnere elaborava accurati conteggi sull’entità della popolazione, sul consumo medio pro capite di cereali e sul reddito dei molini in attività, per concludere che il numero delle macchine idrauliche esistenti era in realtà inferiore al fabbisogno, al punto che molti comuni erano costretti a spostarsi per macinare anche “in luoghi remoti”, con conseguente aggravio dei costi. Quand’anche l’allarme lanciato dai detrattori del canale fosse risultato fondato, “si potrebbe porre a calcolo - osservava Giura - il piccolo discapito che risulterebbe ai Molini di Casa Reale, col sommo vantaggio, che ne ricaverebbe poi la popolazione”; chi contraddicesse tale ragionamento, aggiungeva, “farebbe molto male gli interessi del Re, perché l’agiatezza e la ricchezza del popolo forma la piena potenza del Sovrano”. Bisognava quindi, a suo giudizio, ordinare la continuazione dell’opera, non solo a tenore dell’originario progetto ma ancora prolungando il canale sino al Volturmo, per renderlo navigabile. Si sarebbe così offerto uno sbocco alla produzione cerealicola del territorio circostante, più agevole e meno costoso del trasporto via

¹³ BIBLIOTECA NAZIONALE “V. EMANUELE”, *Provinciale*, manoscritti, 20, vol. 1.

terra, analogamente a quanto avveniva in altri paesi più ricchi e progrediti, quali Francia e Inghilterra. La commercializzazione delle derrate si saldava poi, nel pensiero di Giura, con l'irrigazione e la bonifica dei terreni, gli altri due importanti obiettivi che il medesimo canale avrebbe consentito di raggiungere, in uno sforzo complessivo di ammodernamento dell'agricoltura: "noi saremo sempre addietro assai a tutti gli altri popoli se vogliamo seguitare a restare nel letargo in cui ci troviamo", affermava l'ingegnere. L'arretratezza, a suo giudizio, non avvilitava soltanto il settore agricolo; le manifatture del Regno, egli osservava, erano "ancora bambine" e perciò si dimostravano incapaci di reggere la concorrenza straniera: "la nostra industria - è ancora Giura che scrive - giace in un languore spaventevole e quella degli altri colti popoli di Europa è prodigiosamente accresciuta e ci reca a vil prezzo quelle stesse merci, che da prima comprava da Noi". Un impulso determinante allo sviluppo manifatturiero avrebbe potuto venire, sempre secondo l'ingegnere, proprio dall'incremento della produzione agricola e del suo mercato, del quale il nuovo canale rappresentava il volano. In tale prospettiva, la realizzazione dell'opera pubblica diventava lo snodo fondamentale di un programma di generale modernizzazione dell'economia di Terra di Lavoro e del Regno¹⁴, che il giovane esponente di Ponti e Strade tratteggiava in piena consonanza con le posizioni espresse dal suo direttore generale.

Inutilmente: il divieto già impartito nel '25 di continuare la costruzione del canale fu confermato da un successivo provvedimento del marzo '26, contenente anche la nuova, importante proibizione di costruire mulini alimentati dalle acque del canale stesso¹⁵.

Restava comunque da perfezionare la porzione edificata; a tale scopo si richiedeva, secondo i calcoli di Afan de Rivera, la spesa di 12000 ducati, che andavano ad aggiungersi ai 68000 già spesi fino a quel momento. Non si trattava certo di somme trascurabili, per una situazione finanziaria del Regno che in quegli anni era vicina alla bancarotta¹⁶. Le ristrettezze di bilancio diedero probabilmente il colpo di grazia alla già compromessa impresa del canale; sicché nel novembre 1826 si giungeva a prospettare l'ipotesi estrema di colmare il canale e di restituire all'agricoltura i terreni occupati per la costruzione, in modo da risparmiare ogni esborso ulteriore. In subordine, si ventilava la possibilità di lasciar sopravvivere il canale, ponendo però la condizione - molto significativa come vedremo - che si fornisse ad esso l'acqua necessaria senza nuocere al funzionamento dei molini esistenti e dei fusari.

L'eventualità non remota della completa distruzione del manufatto suscitò, naturalmente, vive rimostranze da parte di Afan: colmare il canale, fece egli osservare, avrebbe comportato almeno la metà della spesa richiesta per aprirlo; quindi una simile decisione, a suo dire, poteva essere giustificata soltanto quando si fosse raggiunto "il pieno convincimento" che l'opera era stata "sbagliata in arte" e che quindi, "lungi dal produrre vantaggi", riusciva "del tutto inutile". Viceversa, essa "riguardo all'arte" meritava, a suo giudizio, "gli elogi i più distinti", che andavano ad onore degli ingegneri che se ne erano occupati, mentre la sua utilità non poteva mettersi in dubbio, perché "in tutti gli altri colti Stati" erano riconosciuti i vantaggi dei canali di irrigazione e di navigazione. In conclusione, de Rivera riteneva che "un affare di tanto rilievo" meritasse "la più seria considerazione" e non mancava di sottolineare anche le conseguenze negative che la distruzione dell'opera avrebbe avuto per "la reputazione" degli scienziati napoletani "in faccia all'Europa".

Tali riflessioni accompagnavano una memoria datata 18 dicembre 1826¹⁷ e indirizzata al

¹⁴ Luigi Giura si iscriveva nel partito dei sostenitori di una rivoluzione agraria precondizione e motore dello sviluppo industriale, cfr. D'ELIA, op. cit., pp. 53 sgg.

¹⁵ ASCe, *Intendenza borbonica, Bonifiche*, b. 26.

¹⁶ Cfr. N. OSTUNI, *Finanza ed economia nel regno delle due Sicilie*, Napoli 1992.

¹⁷ ASNa, *Ministero delle Finanze*, fs. 4968; nel Consiglio dei Ministri del 22 gennaio 1827 si decise che le carte riguardanti il canale in possesso del dicastero delle Finanze sarebbero passate all'Interno che doveva occuparsi dell'affare per ordine del re, per essere poi restituite una volta comunicate le risoluzioni sovrane.

ministro delle Finanze, nella quale il direttore di Ponti e Strade affrontava i principali nodi problematici della questione, nell'intento di sgombrare il campo da tutte le contestazioni. Rispondendo in primo luogo a quanti si mostravano critici circa la pratica irrigua, Afan non esitava ad esprimere seccamente il suo giudizio: "si offende la ragione sostenendo che in un clima caldo qual è quello del bacino di Terra di Lavoro l'irrigazione non sia utile alla produzione dei terreni". Ai proprietari dei molini, che muovevano una guerra, a suo dire, "ancor più accanita" contro la prevista costruzione sul canale di quattro motori idraulici, veniva invece indicata la prospettiva di nuove, più lucrose possibilità di sfruttamento delle acque nel campo manifatturiero e industriale, che proprio la concorrenza nell'attività molitoria avrebbe incoraggiato. Ma, soprattutto, de Rivera tornava ad insistere sui benefici che dall'opera pubblica sarebbero derivati alla comunità: prezzi più bassi per la macinazione dei cereali, trasporti più agevoli e meno costosi di merci e derrate, impulso generale all'agricoltura, al commercio, all'industria. Al contrario, l'opposizione al canale era alimentata, secondo l'autore della memoria, da "privati interessi" che non trascuravano alcun mezzo "per traviare la pubblica opinione". Su questa argomentazione, già esposta in precedenti relazioni, Afan insisteva con particolare enfasi, contrapponendo alla situazione economica del Regno quella di Inghilterra e Francia dove "il privato interesse" non aveva prevalso ed era stato così possibile costruire per migliaia di chilometri strade rotabili e canali navigabili, grazie ai quali quei paesi erano saliti ad "un alto grado di prosperità".

L'unico risultato ottenuto dal direttore di Ponti e Strade fu la nomina di una commissione, formata dal generale Bardet di Villanova e dal maggiore Cuciniello e presieduta dal principe di Cardito (siamo nell'aprile del 1827), con il compito di esaminare quella memoria e le ragioni in essa contenute. Essa diede avvio ai lavori chiedendo ancora una volta notizie ad Afan de Rivera e ricevendone in risposta la relazione elaborata nel '25 da Luigi Giura, insieme con due disegni. Le argomentazioni formulate dal brillante ingegnere trovarono però sordi i membri della commissione, i quali, compiuti anche due sopralluoghi per esaminare l'opera e le ragioni degli oppositori, si schierarono infine a favore del completamento del canale ma "nella sola primitiva idea di canale d'irrigazione della tenuta di Carditello"¹⁸. Si trattava, insomma, di utilizzare allo scopo solo una parte dell'acqua che sgorgava dalle sorgenti di Calabritto e Mofito, in modo che la macerazione nei fusari e il funzionamento dei molini non risultasse compromessa.

Sulla scorta del parere della commissione Cardito, nell'aprile del '28 fu ordinato ad Afan de Rivera di condurre uno "sperimento di irrigazione" lungo il tratto edificato del canale "senza far mancare l'acqua - così era scritto - ai fusari ed ai molini"¹⁹; segno che, accantonata per il momento l'idea di colmare il canale, si intendeva tornare a valutarne l'utilità economica, sia pure nei termini fissati dal rescritto del novembre '26. Al direttore di Ponti e Strade si offriva così un'occasione insperata per salvare sia il manufatto sia la reputazione professionale della categoria. Afan si mise subito al lavoro. Poiché l'area interessata era di 5-6mila moggia e gli agricoltori coinvolti avrebbero versato all'erario 2 ducati e mezzo per ogni moggio irrigato, egli calcolava di ricavare una somma considerevole, grazie alla quale mettere a tacere i detrattori del canale. Era però necessario che l'esperimento fosse portato tempestivamente a conoscenza dei potenziali clienti: a tal fine de Rivera si rivolse all'Intendente di Terra di Lavoro, affinché provvedesse alla sollecita pubblicazione dei manifesti nella provincia. Ma il marchese di S. Agapito - che, come abbiamo visto, già nel '25 aveva espresso la sua ostilità al canale ed alla pratica irrigua - non corrispose alla richiesta "né punto né poco". Afan lascia intendere in un successivo rapporto che il sotterraneo ostruzionismo dell'Intendente aveva provocato un ritardo nell'avvio dell'esperimento, al quale addebita la cattiva riuscita, in termini di rendimenti agricoli, dell'irrigazione. D'altra parte, per tutta la durata dell'operazione, si era dovuto registrare il mancato funzionamento dei molini di Carditello ed il

¹⁸ BIBLIOTECA NAZIONALE, *Provinciale*, manoscritti, cit.

¹⁹ ASNa, *Ponti e strade*, fs. 1010 cit.

blocco dei fusari, dove non era stata permessa la macerazione della canapa. Il direttore di Ponti e Strade già in partenza aveva previsto di indennizzare l'affittuario dei molini con una parte delle somme versate dagli agricoltori, mentre, per quanto riguardava i fusari, si era limitato ad affermare che il blocco della macerazione non avrebbe prodotto alcun danno, perché sarebbe terminato in tempo utile. Restava tuttavia il fatto che il funzionamento del canale interferiva con quello dei molini e dei fusari; la condizione fissata dal rescritto del novembre '26 per la sopravvivenza del canale, di conseguenza, non era stata formalmente rispettata. Le posizioni del partito avverso al canale ne uscirono rafforzate, al punto che il 25 marzo 1829 un reale rescritto proclamò la "nessuna utilità" dell'opera e decise che il canale doveva essere colmato e che i terreni già occupati per la costruzione del canale sarebbero stati restituiti ai proprietari²⁰.

La reazione di Afan de Rivera non si fece attendere: riprendendo e arricchendo le considerazioni già esposte nel dicembre 1826²¹, una nuova memoria²² poneva in evidenza il "grandioso progetto" che la direzione generale di Ponti e Strade aveva concepito, il cui obiettivo finale era la bonifica²³ del "bacino di Terra di Lavoro". Tale impresa - a dire di Afan - era stata iniziata due secoli prima, ai tempi del conte di Lemos, con il tentativo, riuscito, di irregimentare nei Lagni le acque di scorrimento superficiale; quindi era stata proseguita dal Corpo di Ponti e Strade mediante la manutenzione e il perfezionamento dei Lagni; bisognava ora portarla a compimento. La salubrità della zona e il benessere dei suoi abitanti, infatti, erano ancora messi in pericolo dall'esistenza dei fusari, "stagni senza scolo" - affermava de Rivera - che spandevano tutt'intorno pestifere esalazioni, a causa delle quali si registravano ogni anno centinaia di vittime. L'apertura del canale avrebbe invece consentito di spostare finalmente i fusari in una zona poco popolata²⁴, al di sotto dei molini di Carditello, perché i lini e le canape avrebbero potuto esservi agevolmente trasportati proprio sfruttando le acque del canale, che bisognava perciò rendere navigabile. Il direttore di Ponti e Strade suggeriva poi alcuni accorgimenti per modificare le nuove gore di macerazione, in modo da ottenere risultati positivi sia per la lavorazione sia per la salute pubblica.

Afan riteneva di aver così dimostrato in maniera convincente, "con la ragione e con le prove di fatto", come l'interesse pubblico alla bonifica del territorio fosse perseguibile "senza arrecare pregiudizio all'industria delle canape e ai proprietari dei fusari". Ma ancora un volta i suoi consigli rimasero inascoltati; peraltro il provvedimento del '29 non ebbe effetti pratici, probabilmente a causa dei costi che la distruzione del manufatto avrebbe richiesto, sicché l'affare del canale restò sospeso, in attesa che si definissero le decisioni governative al riguardo.

Gli anni Trenta segnarono un momento di intenso dibattito sul problema della bonifica dei terreni paludosi, per la cui soluzione si pensò di colmare il vuoto legislativo, approntando una normativa che affrontasse i nodi del finanziamento dei lavori e dei rapporti con la proprietà privata. La discussione, cui prese parte attiva il direttore generale di Ponti e Strade, finì per toccare da vicino la questione del canale, giacché, nel mentre le massime autorità dello stato si interrogavano intorno all'opportunità di dare in concessione a privati le attività di bonifica, pervenne alla Consulta la richiesta di tale Gennaro Di Finizio (1831) per perfezionare il canale e sfruttarlo nel proprio interesse, dietro corresponsione al governo di un canone annuo: seguì, a breve distanza, una seconda domanda dello stesso tenore, da parte di una costituenda Società idraulica s.p.a.; nel

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Le stesse argomentazioni sono presenti anche in C. AFAN DE RIVERA, *Rapporto generale sulla situazione delle strade*, Napoli 1827, pp. 158-68.

²² Già l'anno precedente, in una memoria al ministro delle Finanze datata 20 febbraio 1828, de Rivera aveva esposto un piano articolato per il recupero delle terre impaludate; le stesse argomentazioni sarebbero state riprese in una relazione del 7 agosto 1831 indirizzata al nuovo titolare del dicastero delle Finanze, D'Andrea.

²³ Sulla centralità della bonifica nel pensiero di Afan de Rivera cfr. D'ELIA, op. cit., pp. 58 sgg.

²⁴ Nel 1835 Afan avrebbe stilato un "progetto per la costruzione di una nuova gora" ad acqua fluente (cfr. D'ELIA, op. cit., p. 158).

frattempo era stato trasmesso alla Consulta²⁵ l'intero incartamento riguardante la tormentata vicenda dell'opera pubblica. Il direttore di Ponti e Strade, invitato a pronunciarsi sulla proposta Di Finizio²⁶, pur valutandola positivamente anche in considerazione dello "stato di abbandono" in cui versava in quel momento il canale, la giudicò superata nei fatti dalla seconda e più vantaggiosa offerta, poiché Di Finizio compariva fra i soci fondatori della futura società²⁷.

L'esistenza di più offerte da parte di privati imprenditori attrasse l'attenzione del ministro delle Finanze, sulle cui casse gravavano tutte le spese di manutenzione dei regi Lagni. D'Andrea, come sappiamo, chiese "pronte e precise notizie" al medesimo Afan de Rivera²⁸. Questi colse l'occasione per riaffermare la validità dell'impresa sul piano economico, sottolineando come la sua tesi fosse comprovata proprio dall'interesse manifestato, in concorrenza tra loro, dai privati "speculatori" che intravedevano, evidentemente, concrete possibilità di guadagno dallo sfruttamento di un grosso volume d'acqua sorgente nella parte più fertile di Terra di Lavoro. Implicitamente, veniva così ad essere rimarcata la miopia delle autorità di governo, che non avevano invece saputo comprendere a fondo i vantaggi dell'operazione e si erano arrese alle pressioni di segno contrario. De Rivera chiariva inoltre di non nutrire pregiudizi nei confronti dello sfruttamento privato delle acque, a patto però di introdurre correttivi che ne garantissero l'armonia con l'interesse pubblico. Nel caso di specie, a suo giudizio si poteva ben accogliere la richiesta di concessione avanzata dalla Società idraulica, purché al privato fosse imposto l'obbligo di coordinare il suo progetto con l'esigenza di bonificare la zona, spostando i fusari²⁹.

Le argomentazioni del direttore di Ponti e Strade non ebbero seguito: la Consulta, anziché formulare un parere sulla scorta della sua relazione, come avrebbe dovuto, chiese di interpellarlo nuovamente sul secondo progetto, quello da lui preferito, con il pretesto di non conoscere il documento, visto che era stato presentato al solo ministro dell'Interno³⁰.

Probabilmente all'atteggiamento dilatorio della Consulta non fu estraneo l'operato di una nuova commissione che era stata stabilita nel '33. Sulla perizia conclusiva elaborata da quest'ultima abbiamo scarse e indirette notizie. Tuttavia, la composizione della commissione - quattro membri, di cui due architetti, Pietro Bianchi e Teodoro Paolotti, in rappresentanza della real Casa, e due ingegneri, Luigi Malesci e Giuliano De Fazio, ispettori di Acque e strade, per la Direzione Generale - è di per sé illuminante circa la natura degli interessi in gioco: quelli, effettivi o supposti tali, della real Casa, alla cui volontà risaliva infatti, per il tramite della R. Amministrazione di Caserta, la costituzione della commissione stessa, sull'onda del timore che gli imprenditori aspiranti allo sfruttamento del canale - in particolare De Rosa - intendessero costruire nuovi molini sui lagni in pregiudizio di quelli già esistenti, di proprietà regia³¹. Oscure appaiono invece le ragioni per cui la proposta della Società idraulica non fosse successivamente portata a conoscenza della Consulta, alla quale venne di fatto offerta una giustificazione della sua perdurante inerzia.

Infatti, ancora nel novembre del 1838, dopo due inutili solleciti del ministro dell'Interno³²,

²⁵ ASNa, *Ministero della Presidenza*, fs. 2048; il re approvò il 21 gennaio 1832 la proposta del Consiglio di Stato di trasmettere gli atti alla Consulta.

²⁶ ASNa, *Consulta Generale*, fl. 5739, memoria del 7 agosto 1833. Gennaro Di Finizio offriva per la concessione del canale 30000 ducati, impegnandosi a perfezionare l'opera a sue spese, a fornire gratis alla real tenuta di Carditello acqua sufficiente a irrigare 1000 moggia e ad alimentare i fusari dal 25 luglio al 15 settembre.

²⁷ La futura Società idraulica era interessata anche alla concessione del canale di Carmignano, di quello della Volla e dei molini di Napoli.

²⁸ Risale allo stesso anno 1834 la presentazione da parte del ministro delle Finanze alla Consulta di un progetto di legge sulle bonifiche, che manifestava un orientamento favorevole allo strumento della concessione (cfr. D'ELIA, op. cit., p. 92).

²⁹ ASNa, *Ponti e strade*, fs. 1010 cit., 23 aprile 1834.

³⁰ *Ibidem*, 22 agosto 1834.

³¹ Tale è la ricostruzione operata nel 1851.

³² *Ibidem*, 4 agosto e 20 settembre 1838.

la commissione Interni e finanze della Consulta si limitò a stendere un semplice “parere preparatorio” nel quale, sempre allegando la mancata conoscenza del secondo progetto, si tornava ad affermare la necessità di esaminarlo e si confermava la volontà di sentire, questa volta, non solo il direttore di Ponti e Strade, ma anche gli Intendenti di Terra di Lavoro e di Napoli³³.

Acquisito il parere, il ministro dell'Interno Santangelo chiese ed ottenne la restituzione dell'incartamento trasmesso alla Consulta nel '32. Il futuro del canale sembrava definitivamente compromesso, quando una nuova richiesta di concessione da parte di privati - tali Nicola del Preite e Giuseppe Mari, ingegnere³⁴ - riportò la questione all'ordine del giorno. Sottoponendola al vaglio della Consulta, con una nota ufficiale al presidente Ceva Grimaldi, il Santangelo doveva riconoscere che “né il canale si era colmato, né i terreni erano stati restituiti ai proprietari”. “Conviene meglio - si chiedeva il ministro - lasciare abbandonato alle ingiurie del tempo e dell'uomo il canale”, perdendovi la spesa già fatta, “ovvero fare una concessione la quale nell'interesse pubblico procurasse il compimento di questa importantissima opera?”. In realtà, il Santangelo non nutriva dubbi a riguardo - come ben si evince dall'aggettivazione prescelta per qualificare il canale - e sapeva di poter contare da parte del suo interlocutore su di una sostanziale consonanza di vedute. Infatti il marchese di Pietracatella, in un rapporto presentato sul finire del 1838 per il riordinamento della Direzione Generale di Ponti e Strade³⁵ e citato dallo stesso ministro, aveva fatto speciale menzione dell'opera, augurandosi che del compimento del canale potesse farsi un'utile concessione. Al favorevole giudizio del presidente della Consulta, Santangelo aggiungeva, dal canto suo, l'ottimistica convinzione che tutti gli argomenti contrari all'opera fossero stati ormai confutati “con la forza dei fatti e dei ragionamenti” sia dalla Direzione generale di Ponti e Strade sia dalla commissione Cardito a suo tempo costituita per ordine sovrano³⁶. Del resto, notava ancora il ministro dell'Interno, non si trattava ormai di compiere l'opera a spese del governo bensì di darla in concessione a privati, sicché la maggior parte “delle opposte eccezioni” non era più materia di discussione. Ma poi, contraddicendo il proprio assunto, Santangelo non mancava di esprimersi in merito alle “eccezioni” che, evidentemente, considerava di maggiore peso, quelle avanzate dai proprietari dei mulini e dai proprietari dei fusari ad acqua stagnante. Nei confronti dei secondi, il ministro manifestava una netta contrarietà: essi non avevano “alcun titolo o ragione per voler conservare un'industria” che portava nocimento alla salute pubblica e che era perciò condannata indipendentemente dal canale di irrigazione³⁷. Quanto ai primi, invece, l'atteggiamento del

³³ ASNa., *Consulta Generale*, fl. 5739 cit.; nell'incartamento è conservata una “memoria per il marchese di Pietracatella, presidente della Consulta” s.a. e s.d. (ma successiva ai due solleciti) in cui l'anonimo autore, ricordando che il progetto di costituzione della Società idraulica, come lo stesso Pietracatella aveva dichiarato, non si era concretizzato, sosteneva l'inutilità di sentire nuovamente Afan; la Consulta avrebbe dovuto, piuttosto, “procurare il modo di far riprendere l'opera” e si sollecitava il Pietracatella a prendere l'iniziativa.

³⁴ I due imprenditori chiedevano una concessione per 40 anni con il diritto esclusivo sulle acque del canale, la servitù sui terreni contigui e il riconoscimento della pubblica utilità dell'opera. Il ministro dell'Interno poneva alcune condizioni: compimento e perfezionamento del canale con due rami distinti, uno che sarebbe arrivato alla tenuta di Carditello, “perché possano quei terreni pure approfittare dell'irrigazione”, l'altro che lo avrebbe messo in comunicazione con i regi lagni “per farlo servire alla picciola navigazione”; costruzione di quattro macchine idrauliche delle quali però solo due adibite a mulini; somministrazione gratuita dell'acqua ai fusari esistenti dal 20 luglio al 30 settembre; un canone annuale dai privati al governo, per recuperare le spese già sostenute; proprietà assoluta del canale e delle opere annesse allo Stato, una volta scaduta la concessione. Il ministro precisava che le acque del canale, ad eccezione del periodo previsto per l'irrigazione, sarebbero fluite nei Regi Lagni per animare i molini di Carditello.

³⁵ G. CEVA GRIMALDI, *Considerazioni sulle pubbliche opere della Sicilia di quà dal faro dai Normanni ai nostri tempi*, Napoli, 1839.

³⁶ Santangelo scrive al Pietracatella di aver allegato alla sua nota una memoria della direzione generale di Ponti e Strade e la relazione della commissione; l'una e l'altra, però, non sono state rinvenute.

³⁷ Nell'aprile di quello stesso anno 1839 la Consulta fu chiamata a pronunciarsi sul progetto di abolizione delle gore di macerazione ad acqua stagnante steso da Afan De Rivera, e nel maggio - nonostante l'opposizione al progetto degli architetti della R. Casa - espresse un parere favorevole, chiedendo che si nominasse un'apposita commissione, composta dal direttore generale di Acque e Strade, dagli Intendenti di Napoli e di Terra di Lavoro, da architetti e due

Santangelo era prudente: la direzione di Acque e Strade aveva sufficientemente dimostrato che per i bisogni della popolazione sarebbe stato necessario un maggior numero di mulini e i proprietari di quelli già esistenti non potevano vantare il diritto di non avere concorrenza; il ministro riconosceva però che si era cercato di limitarne gli effetti “specialmente perché in quest’ultimo interesse ha parte la R. Casa”. Infatti, nell’atto di concessione era stata introdotta la condizione che delle quattro future macchine idrauliche da impiantare sul canale soltanto due funzionassero come mulini. Malgrado ciò, i mulini di Carditello, come doveva ammettere Santangelo, avrebbero comunque sofferto, vuoi per la concorrenza, vuoi perché le acque delle sorgenti di Mofito e Calabricito sarebbero mancate “per il tempo dell’irrigazione”. Con molta circospezione, il ministro evitava di pronunciarsi sul punto e rimetteva “alla munificenza del Re” la scelta di sopportare il danno “in considerazione dell’importanza dell’opera e dei vantaggi dell’irrigazione” - dei quali avrebbe approfittato del resto anche la real tenuta - oppure di chiedere un ristoro.

A differenza di quanto era precedentemente accaduto, in questa occasione la Consulta si mosse con solerzia³⁸ e in piena consonanza di vedute con Santangelo. Le “vere cause” che avevano determinato la sospensione dei lavori per il canale erano state “due - leggiamo nel parere licenziato il 28 giugno 1839 - , l’una cioè dello scoraggiamento in cui si cadde per la sempre crescente richiesta di nuovi fondi [...] e l’altra de’ molteplici reclami de’ privat’interessati a carico dei quali dovevano occuparsi de’ terreni o portarsi delle limitazioni nell’antico, indeterminato uso delle acque”³⁹. Riassunte le conclusioni a cui era giunta a suo tempo la commissione Cardito, la Consulta proclamava che “l’utilità del canale e[ra] indubbia”, come anche l’opportunità della concessione, sia pure apportando alcuni miglioramenti nelle clausole a favore del Governo, che essa stessa si preoccupava di suggerire. Il parere si chiudeva, a mo’ di sugello, con una realistica annotazione: “nello stato in cui trovasi ridotto il canale d’irrigazione di Terra di Lavoro o dovrebbe abbandonarsene ogni ulteriore pensiero, sacrificarvi le grosse somme impiegatevi [...], rifondervi la opinione del Regio Governo o ripigliarsene con sollecitudine l’opera onde impedire gli ulteriori danni alla parte già costruita”.

Neanche l’esortazione della Consulta produsse effetti presso le autorità di governo: nell’incartamento relativo al canale non troviamo traccia di ulteriori provvedimenti, fino al 1852, quando il ministro dei Lavori Pubblici Carrascosa chiese copia del parere, vecchio ormai di ben 13 anni. Era accaduto che la Commissione amministrativa per la bonifica del bacino del Volturno⁴⁰ aveva cercato di trarre l’opera dal lungo oblio e di rilanciarla. Nel presentare lo stato discusso del 1851 al ministro dei Lavori Pubblici dal quale dipendeva, il presidente della Commissione, Savarese, propose infatti di “compiere il canale di irrigazione, perfezionare la parte già fatta, e costruire quattro case di Molini lungo esso canale nei siti stabiliti”, revocando tutte le disposizioni di segno contrario⁴¹. Nelle vedute della Commissione, la costruzione dei nuovi mulini si collegava con lo spostamento delle gore di macerazione di lini e canape, allo scopo di realizzare finalmente la

rappresentanti dei proprietari interessati, al fine di esaminare in quale modo e in quali siti lungo il corso dei lagni potessero aprirsi nuove gore ad acque fluenti, in modo che l’industria della macerazione non ricevesse danni da eventuali maggiori costi per il trasporto. Il ministro Santangelo considerava perciò vicina l’eliminazione dei vecchi fusari, non appena il re avesse deciso lo stabilimento di quelli ad acqua corrente, sulla base del parere della Consulta.

³⁸ Il momento era politicamente favorevole: qualche mese dopo sarebbe venuto finalmente a conclusione il dibattito decennale sulle bonifiche con la promulgazione del decreto del 13 agosto 1839.

³⁹ Fra questi “dee principalmente notarsi il Principe di Caramanico”, il quale possedeva terre nell’ex feudo di Canello, dove era situata la sorgente di Mofito, e temeva che, costruito il canale, gli sarebbe stato impedito di abbeverare gli animali.

⁴⁰ Dal 1850 i Regi Lagni erano passati alla neocostituita Commissione amministrativa.

⁴¹ Memoria del presidente della Commissione Savarese al ministro dei Lavori Pubblici Carrascosa, 28 febbraio 1851, contenuta nell’opuscolo a stampa *Per la Commissione amministrativa del bacino inferiore del Volturno e de’ regi lagni contro D. Ferdinando Spinelli di Scalea in occasione del canale di irrigazione di Terra di Lavoro, documenti giustificativi*, Napoli 1851, pp. 108-17.

“bonificazione dell’area del bacino superiore del Volturno” e restituire con essa “la salubrità dell’aria necessaria al benessere delle popolazioni e al maggior sviluppo della loro industria”. Savarese era ben consapevole dell’esistenza di interessi costituiti che già nel passato si erano opposti con successo alla realizzazione del canale: “scopo finale di tutt’i dubbi promossi sull’utilità del canale d’irrigazione” - egli scriveva - era stato impedire “la costruzione di qualunque macchina idraulica sul medesimo”; non a caso, ricordava ancora il presidente della Commissione, proprio su questo punto era stata impartita una specifica proibizione con il r. rescritto del 2 marzo 1826. Gli strali della Commissione si appuntavano dunque sull’“egoismo dell’interesse privato” che era riuscito “ad impedire un’opera di grande utilità pubblica, ed a distruggere uno dei più grandiosi monumenti della munificenza Sovrana”. Nessun riferimento, invece, alla parte che la real casa aveva avuto nella vicenda, in quanto proprietaria di mulini, e all’indubitabile sostegno che essa aveva prestato alle forze contrarie al canale, in nome della comune volontà di bloccare ogni possibile concorrenza.

Anche in questa circostanza, gli avvenimenti seguirono una dinamica già sperimentata: dopo un avvio promettente - il re approvò in Consiglio lo stato discusso dei regi Lagni per il 1851, il cui art. 9 prevedeva specificamente l’intervento per il canale⁴² - l’iter dei lavori fu immediatamente bloccato dalle proteste di Ferdinando Spinelli di Scalea, proprietario dei mulini di Acerra⁴³, cui non mancò di prestare man forte la real Casa. Il ricorso di Spinelli venne rimesso alla Commissione dei presidenti⁴⁴, alla quale fu dato incarico di sentire, in un primo momento, soltanto la Commissione amministrativa e la direzione di Acque e strade. A queste il re volle poi aggiungere anche la real Casa, con la raccomandazione di tenere presente la “perizia” che era stata stesa nel ’33 dalla commissione mista Casa reale / direzione di Ponti e strade⁴⁵. Alla lettura degli atti della Commissione dei presidenti, emerge con chiarezza una sensibile difformità di atteggiamento fra i convocati: mentre la Commissione amministrativa e Afan de Rivera assecondarono con precisione e sollecitudine le richieste - il direttore di Acque e strade si dichiarò in perfetto accordo con le posizioni espresse dal collega Savarese - , il rappresentante della real Casa, individuato, su designazione del maggiordomo maggiore, nell’amministratore generale dei siti reali, Staiti, sin dalle prime battute cercò di rallentare il regolare svolgimento della procedura, chiedendo di differire la sua convocazione, con un pretesto. Il ricorrente Spinelli, dal canto suo, regolarmente convocato, non si presentò.

I documenti ufficiali, pur nella loro reticenza, lasciano intuire che Staiti, nelle more di una nuova convocazione, cercò di concordare una linea comune d’azione con Spinelli, giovandosi anche della doppia funzione svolta dall’avvocato Filippo Carrillo, consulente della real Casa e, al contempo, legale del ricorrente. Meno chiaro è invece il ruolo giocato dal Procuratore Generale della Corte dei Conti, Antonio Troyse, il quale sembra avere un rapporto privilegiato e

⁴² ASNa, *Protocolli del Consiglio di Stato, Lavori Pubblici*, 1851, 1, 31 marzo: il ministro dei Lavori Pubblici, presentando lo stato discusso per il servizio dei lagni relativo al 1851, stese un rapporto in pieno accordo con le posizioni espresse dalla Commissione amministrativa, proponendo al sovrano di approvare lo stato discusso, accogliendo il progetto della Commissione; quanto al canale di irrigazione, chiedeva ancora che il re dichiarasse revocate le precedenti disposizioni per la sospensione dei lavori e approvasse le proposizioni fatte. Il documento reca a margine la decisione del re: “S.M. si uniforma al parere del ministro per la prima e la seconda parte”. Questa decisione risulta però cancellata e sostituita dalla seguente, più ambigua: “S.M. approva lo stato discusso, restando annullato l’art. 10 dell’esito e aumentando di 2000 ducati l’art. 9 per un totale di 12 mila ducati”. L’articolo 9 approvato prevedeva un esito di 10 mila ducati, poi aumentati a 12 mila, “pel perfezionamento del canale d’irrigazione da Capua al punto in cui sbocca ne’ Regi Lagni; canale di deviazione per irrigare la R. Tenuta di Carditello, perfezionamento del tratto già aperto, dall’Incile sino alla strada di Capua; costruzione di quattro Case e Macchine idrauliche”. È confermata, quindi, la volontà di costruire il canale e le macchine idrauliche, ma non sono annullate le precedenti disposizioni contrarie.

⁴³ Cfr. *Per la Commissione amministrativa ...*, cit., pp. I-XXIV.

⁴⁴ ASNa, G. Corte dei Conti, b. 31, 18 luglio 1851.

⁴⁵ *Ibidem*, 6 agosto 1851.

confidenziale con Staiti e l'avvocato Carrillo⁴⁶.

Sentito infine dalla Commissione dei presidenti, l'amministratore dei siti reali dichiarò che, come rappresentante della real Casa, non aveva nessuna opposizione da fare al ripristino del canale d'irrigazione "per essere la stessa un'opera pubblica"; si opponeva soltanto alla costruzione dei quattro mulini che la commissione amministrativa intendeva impiantare sul canale perché essi non costituivano un'opera pubblica ma soltanto "un introito privato" che la citata commissione intendeva assicurarsi a suo vantaggio, "col sicuro danno" dei mulini della reale amministrazione di Caserta. Trattandosi quindi di due amministrazioni, la preferenza, a suo giudizio, doveva essere data a quella "che tratta gli interessi particolari del Re Nostro Signore"⁴⁷.

L'audizione di Staiti si chiuse con un semplice rinvio, per consentirgli di essere riascoltato specificamente sulla costruzione dei nuovi mulini. Ma, stando alla documentazione oggi conservata nell'archivio delle G. Corte dei Conti, nessun atto venne successivamente compiuto; segno che l'ostilità della real Casa, sempre presente fra le righe delle polemiche contro il canale, saldandosi con l'opposizione di privati di rango, era riuscita ad affossare definitivamente l'impresa del canale.

⁴⁶ *Ibidem*. Staiti scrisse il 22 settembre al procuratore generale, informandolo dei suoi contatti con l'avvocato Carrillo e della sua intenzione di presentarsi alla seconda convocazione, ma solo in via interlocutoria. Dal Carrillo lo stesso procuratore aveva ricevuto il 21 settembre una lettera "confidenziale", nel quale l'avvocato gli chiedeva l'*imprimatur* per la stampa della memoria da lui scritta per Spinelli, assicurando di averla "purgata" da "espressioni cui la commissione abbia ad attaccarsi". Sempre il Carrillo, come riferito da Staiti al procuratore generale, avrebbe dovuto stendere la memoria difensiva per la real Casa.

⁴⁷ *Ibidem*, 23 settembre 1851.